

Immagini dell'Eloquenza classica attraverso le figure emblematiche di Demostene, Pericle, Eschine, e Cicerone

Stefano Zammit

stefanozammit1411@yahoo.it

Riassunto: Questo studio rappresenta una sorta di viaggio nella genesi e nell'evoluzione dell'eloquenza classica a partire dai principali oratori greci quali fondamentali artefici della retorica, seguiti dagli oratori romani e in particolare dalla straordinaria figura dell'oratore latino Marco Tullio Cicerone. In seguito all'analisi degli albori dell'oratoria classica, il saggio si occupa di una delle tappe più significative della storia della retorica, quella dell'unione tra la filosofia e l'eloquenza. Dopodiché ci si sofferma sui maggiori esponenti dell'eloquenza e più specificamente sulle loro particolari caratteristiche. Apre la carrellata colui che è considerato uno dei più grandi oratori di tutti i tempi nonché uno dei padri dell'eloquenza moderna. Si tratta dell'ateniese Demostene, considerato all'epoca di Cicerone come il rètore per eccellenza. Altre fondamentali fasi della presente esplorazione inquadrano il notevole apporto di oratori quali Pericle ed Eschine. Infine, si focalizza l'attenzione sull'eccezionale e prestigioso contributo di Cicerone, mirabile sintesi di un'eloquenza particolarmente efficace e praticamente scevra della benché minima imperfezione. L'aspetto più interessante di questo saggio è che la notevole lezione di tali artefici dell'oratoria classica non solo non è caduta nel dimenticatoio, ma ci è stata tramandata fino ai nostri tempi. In effetti, l'eloquenza più moderna, oggi più comunemente nota con l'appellativo di Public Speaking, deve necessariamente e inevitabilmente fare i conti con la retorica classica. In altri termini, tale si rivelò l'efficacia dell'eloquenza classica che oggi, qualsiasi genere di oratoria – politica, religiosa o di altro genere ancora – non può prescindere dal fondamentale insegnamento dei massimi rappresentanti della comunicazione ellenistica e romana.

Parole chiave: Eloquenza classica e moderna, retorica, Public Speaking, oratori greci e romani; Demostene, Pericle, Eschine, Cicerone.

Abstract: The following study analyzes in retrospect the genesis as well as the evolution of classical eloquence starting from the main Greek orators as fathers of rhetoric, followed by Roman orators and in particular by the remarkable figure of Marcus Tullius Cicero. After a detailed analysis of the dawn of classical oratory, the paper deals with one of the most significant stages of the history of rhetoric, namely, the correlation between philosophy and eloquence. Afterwards, the study focuses on the major exponents of eloquence and more specifically on their particular characteristics. Such an overview begins with the Athenian Demosthenes, considered as one of the greatest orators of all times as well as one of the forefathers of modern eloquence and reputed, during the age of Cicero, to be the rhetorician par excellence. Other important masters of classical eloquence included in this analysis are Pericles, a prominent and influential Greek statesman, orator and general of Athens during the Golden Age, and Aeschines, a Greek statesman and one of the ten Attic orators. Finally the study analyzes the outstanding and prestigious contribution by Cicero, whose eloquence constitutes a notable synthesis of the best possible model of persuasive communication. The most interesting aspect of this research is that the remarkable example by the outstanding masters of classical eloquence is, nowadays, still very much held in high esteem. As a matter of fact, modern eloquence, better known as Public speaking, continues to regard classical rhetoric as a basic point of reference. In other words, classical eloquence was so much effective to the extent that today, all kinds of oratory, either political or religious or of any other genre, cannot put aside the fundamental teachings of the major exponents of Hellenistic and Roman oratory.

Come è ben noto, i primi artefici delle tecniche retoriche furono, in Occidente, i Greci (specie da Aristotele in avanti). In effetti, il regime democratico ateniese esigeva che i cittadini padroneggiassero l'arte del discorso in quanto solo mediante i discorsi potevano partecipare alla vita politica ed avere il diritto di pronunciarsi nei tribunali. Dopodiché i Romani ripresero questo monumentale sapere e lo sistematizzarono in maniera simile col preciso scopo di perfezionarlo.

I Romani, sulla falsariga dei Greci, già erano ben consapevoli che una comunicazione efficace si basa su precisi dettagli e su specifiche regole che oggi definiremmo verbali e paraverbali, come l'intonazione della voce e il cambiamento di tono, come pure su determinate regole non verbali, tra cui l'abbigliamento, lo sguardo, i movimenti, la vicinanza,

la capacità di coinvolgimento e di suscitare risate, serietà e vari stati d'animo. E comprendevano che le parti paraverbali e non verbali hanno addirittura più importanza dello stesso messaggio. Lezione, questa, totalmente assorbita dalla modernità e dal Novecento e tramandata fino ai nostri giorni.¹ In effetti, componente fondamentale dell'eloquenza è ancora oggi il linguaggio del corpo in tutte le sue molteplici sfaccettature. Tale è la sua importanza che ha il potere di esaltare e di rendere più efficace il discorso o, viceversa, di comunicare l'esatto contrario dello stesso discorso attraverso una serie di messaggi contraddittori tra comunicazione verbale e non verbale. Pertanto una buona eloquenza richiede ambedue le forme di comunicazione, nel senso che l'oratoria, studiata e preparata nei minimi dettagli, deve non solo apparire naturale e autentica, ma ha bisogno di essere accompagnata da un congeniale linguaggio del corpo tale da conferire maggiore autenticità e credibilità.

Quanto al sistema della retorica classica, essa ebbe subito lo scopo di classificare i vari elementi che costituiscono l'arte della persuasione, organizzandoli in una struttura ben precisa. La prima e più importante opera in cui viene portato avanti tale progetto è la *Retorica* di Aristotele, che influenzò tutti i retori delle epoche successive, fino al XIX secolo. In epoca romana il sistema aristotelico fu ripreso da Cicerone e Quintiliano, i quali lo svilupparono ulteriormente senza però modificarlo nella sostanza.

La *Rhetorica ad Herennium*, il più antico trattato di retorica in latino di ignoto autore, riprendendo e ampliando le dottrine di Aristotele e Crisippo, distingue ben cinque fasi nella stesura di un'orazione, coincidenti con altrettante parti di cui si compone il sistema della retorica, vale a dire, *inventio*, ricerca, cioè ricercare le idee e gli argomenti per svolgere la tesi prefissata, rifacendosi a *tópoi* codificati; *dispositio*, ovvero disposizione, cioè organizzare argomenti ed ornamenti nel discorso; *elocutio*, linguaggio, o meglio, l'espressione stilistica delle idee, con la scelta di un lessico appropriato e di artifici retorici; *memoria*, cioè come memorizzare il discorso e ricordare le posizioni avversarie per controbatterle; *actio*, recitazione, ovvero declamazione del discorso modulando la voce e ricorrendo alla gestualità.²

1 Cfr. M. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza* (Milano, 2002); G. Bottioli, *Retorica* (Torino, 1993); U. Eco, *The Role of the Reader. Explorations in the Semiotics of Texts* (Bloomington, 1995); H. Lausberg, *Elementi di retorica* (Bologna, 1969).

2 Cfr. E. Tesaurò, *Il cannocchiale aristotelico, o sia idea dell'arguta et ingeniosa elocutione*

Gli albori dell'oratoria classica

Gli antichi conobbero solo ed esclusivamente l'eloquenza giudiziaria e politica. L'eloquenza morale comparve solo attraverso l'oratoria sacra. Tra i massimi artefici dell'eloquenza classica si stagliano, da una parte Demostene, dall'altra Cicerone: sia l'uno sia l'altro non fanno che accendere le passioni sul tumulto e sulla perturbazione che eccitano nei cuori.

La cosiddetta eloquenza del pergamo, ovvero l'eloquenza sacra, si impegna a convincere l'uditorio combattendo i movimenti dell'animo. Tale eloquenza vuole farsi ascoltare agitando e sconvolgendo le molteplici passioni umane.

Quanto all'eloquenza del foro, sia civile sia criminale, anch'essa presenta i suoi principi, le sue caratteristiche, le proprie fisionomie. L'eloquenza civile deve limitarsi al solo convincimento; ma l'eloquenza criminale, oltre alla convizione, può anche far uso della mozione degli affetti. Quando si tratta di apprezzare la moralità delle azioni, di calcolare il torto, l'ingiuria, il danno, di determinarne il grado di iniquità o di malizia, di decidere se tali azioni siano degne, dinnanzi alla legge, di severità o di indulgenza, di castigo o di perdono; allora è permesso all'oratore di parlare al cuore col linguaggio del cuore, di eccitare la compassione o l'indulgenza; di far servire la debolezza di scusa alla debolezza medesima, e l'attrattiva naturale di una dolce passione di scusa alle sue condiscendenze; ed al contrario di presentare i fatti odiosi in tutto l'orrore che li caratterizzi; di manifestare i raggiri dell'artificio e della menzogna; di dipingere senza riserva l'usurpazione e la frode, l'anima di un furbo smascherato, o di uno scellerato confuso. L'eloquenza patetica può anche aver luogo quando l'incertezza del diritto lascia per così dire in equilibrio la bilancia della giustizia, la quale si vorrebbe inclinata da quella parte, che naturalmente merita maggior favore.

Lo stile che conviene all'eloquenza del foro, è lo stile chiaro, elegante, preciso. L'eloquenza civile non vuole che gli ornamenti semplici e moderati; la criminale esige una locuzione più maestosa, più animata e più energica, si veste di figure rigorose e toccanti secondo

che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica, esaminata co' principij del divino Aristotele (Torino, 1670).

il vario interesse che sapranno ispirare i soggetti, e in determinate circostanze richiede anche uno stile ora tenero, ora patetico.

Anche se in genere si dovrebbe evitare la prolissità, in alcuni casi, proprio tale caratteristica si rivela utile a rendere la comunicativa particolarmente efficace, consentendo all'oratore di sortire l'effetto desiderato. Plinio il giovane, in una delle sue lettere a Cornelio Tacito, esamina la questione, se nell'eloquenza del foro la brevità sia preferibile all'abbondanza, e si dichiara per quest'ultima.³ Ciò giustifica l'abbondanza discreta, ma certamente non la profusione e l'inesausta loquacità.

Il primo attributo dell'eloquenza come pure il più essenziale, è certamente l'aria di verità che deve trasparire sia dal contenuto (cioè da ogni parola adoperata) sia dalla forma (cioè dallo stile, dal tono nonché dal ritmo del discorso). In effetti, la comunicazione non può rivelarsi persuasiva se non comparisca del tutto naturale ed autentica.

Unione della filosofia e dell'eloquenza

Invano l'oratore si lusinga di avere il talento di persuadere gli uomini se egli non acquista quello di conoscerli.

Lo studio della morale e quello dell'eloquenza sono nati nel medesimo tempo, e la loro unione è così antica nel mondo come quella del pensiero e della parola.

Una volta non si separavano queste due scienze che per loro natura sono inseparabili: il filosofo e l'oratore possedevano in comune l'impero della sapienza: essi tenevano un felice commercio, una perfetta intelligenza tra l'arte di ben pensare e quella di ben parlare. Se vi era qualche differenza, era tutta a vantaggio dell'eloquenza: il filosofo si contentava di convincere, l'oratore studiava di persuadere. L'uno supponeva i propri uditori attenti, docili, favorevoli, l'altro sapeva loro ispirare l'attenzione, la docilità, la benevolenza. L'autorità dei costumi, la severità del discorso, l'esatto rigore del ragionamento, facevano ammirare il filosofo: la dolcezza dello spirito, naturale o studiata, le grazie della parola, il talento dell'immaginazione, facevano amare l'oratore.

3 Cfr. *Lettere di Plinio il giovane a Tacito sull'eruzione del Vesuvio*, a cura e con traduzione di Francesco Paolo Maulucci Vivolo (Foggia, 1994).

Vale, a questo punto, soffermarsi su alcuni dei maggiori esponenti dell'oratoria classica, la cui maestria rappresenta un modello ineccepibile nonché un importante punto di riferimento anche per l'eloquenza moderna.

Demostene (384 a. C. – 322 a. C.)

Notevole politico e oratore ateniese. Partecipò alla vita pubblica di Atene, dedicandosi alla difesa delle libertà democratiche contro l'espansionismo di Filippo II di Macedonia attraverso un'intensa attività oratoria⁴ come pure diplomatico-militare in relazione alla promozione di leghe fra le città greche. Al tempo di Cicerone fu considerato il retore per eccellenza. Studiato e commentato da vari storici, ben presto risaltò la sua impressionante capacità di infondere la passione nel discorso, attraverso una struttura tecnica dell'oratoria che sfocia in purissima euritmia.

La viva ambizione che mostrò Demostene di divenire eccellente nell'arte del dire, gli infruttuosi suoi primi tentativi, la sua costante perseveranza nel superare tutti gli ostacoli, tutte queste particolarità che apprendiamo dal grande pensatore ed erudito greco Plutarco, devono molto animare coloro che studiano l'eloquenza. Fu proprio lo stesso Demostene, secondo il retore latino Quintiliano,⁵ la legge dell'orazione, alternando momenti di grandezza ad altri di gravità, di veemenza, ad altri ancora caratterizzati dalla temperanza, ma restando sempre amante della verità.

Demostene affronta subito l'argomento senza preamboli e i suoi pensieri non sono che degli slanci impetuosi di un'anima ardente. Egli è un uomo ispirato e passionale cui la verità tormenta ed agita con violenza. Il suo ascendente è irresistibile, e l'impero onnipotente dell'evidenza sullo spirito umano è nella sua bocca. Stringe ed incalza con figure potenti che sembrano nascere in quel punto dell'argomento: destreggia, urta ed esce, ma sempre dà colpi segreti che pungono il vizio, e feriscono acerbamente i cittadini, i quali non hanno a dolersene, giacché lo scopo di chi colpisce è il bene di loro medesimi.

4 Cfr. *Filippiche*, 350–341; *Olintiache*, 349–348; *Per la pace*, 346.

5 Marco Fabio Quintiliano, autore, tra l'altro, della monumentale *Institutio oratoria* in ben 12 volumi. Si tratta di un corso di educazione del futuro oratore, il cui testo completo venne scoperto dall'umanista Poggio Bracciolini.

Chi legge Demostene dimentica l'oratore, e pensa al grande affare che egli tratta; l'animo si sente riscaldato e spinto ad agire. Egli non ha apparecchi di ostentazione, non metodi d'insinuazione, non esordi studiati; ma dopo aver con una o due sentenze preparato gli uditori ad ascoltare la pura e semplice verità, entra direttamente nel proposito. Egli non cerca il bello; lo crea senza pensarci, ed è sempre al di sopra dell'ammirazione. Si serve della parola come un uomo modesto del proprio abito per coprirsi, non per ornarsi.

Pericle (495 circa a. C. – 429 a. C.)

Politico, oratore, e militare ateniese attivo durante il periodo d'oro della città, tra le Guerre persiane e la Guerra del Peloponneso (431 a.C. – 404 a.C.).

Che Pericle abbia goduto della fama di eccellente oratore viene attestato dalle pagine della *Vita di Pericle* composta da Plutarco: “Da Anassagora Pericle derivò la conoscenza dei fenomeni celesti e le speculazioni elevate, profondità di pensiero e l'altezza di eloquenza, un'eloquenza peraltro immune da qualsiasi forma di ciarlataneria banale e plebea [...]”.⁶

Dei discorsi di Pericle abbiamo traccia nella *Guerra del Peloponneso* ad opera dello storico Tucidide,⁷ dove lo stratega per tre volte prende la parola per rivolgersi agli Ateniesi.

Nel noto discorso tenuto da Pericle in occasione della sepoltura dei caduti del primo anno di guerra (II, 35–46), prevale nettamente l'intento ideologico: l'epitaffio è funzionale al reale scopo del discorso che è celebrativo della democrazia ateniese.

Significativo si rivela anche il terzo e ultimo discorso (II, 59–65) pronunciato dallo stratega nel corso della primavera del secondo anno di guerra. Proprio in questo discorso emerge il volto più umano di Pericle, facilmente riscontrabile dal contesto. Mentre ad Atene l'epidemia di peste continua a flagellare la popolazione, gli Spartani invadono l'Attica, sottoponendola a ripetute devastazioni. L'esito della guerra

6 Cfr. Plutarco, *Pericle*, V, 1.

7 Storico ateniese (n. 460 circa – m. 395 a. C. circa). Da giovane subì l'influsso della cultura retorico-filosofica dei sofisti. L'opera a cui dedicò tutta la vita è la storia della guerra del Peloponneso.

è incerto e gli Ateniesi si interrogano sulle cause del conflitto. Preso atto della grave situazione, Pericle decide di convocare l'assemblea col preciso scopo di infondere speranza nei propri concittadini.

Nell'*incipit* l'abile stratega illustra le ragioni del suo intervento: "Io mi aspettavo che si sarebbero dirette contro di me le manifestazioni della vostra ira (ne conosco infatti le cause), e ho convocato per questo l'assemblea, per ricordarvi alcune cose e rimproverarvi se senza un giusto motivo siete adirati con me o cedete di fronte alle sventure".⁸ Ed ecco come si difende davanti all'avversione dei concittadini nei suoi confronti: "Sbigottiti per le disgrazie avvenute nelle vostre case, state abbandonando la salvezza dello stato e accusate me, che vi ho esortati a fare la guerra, e voi stessi, che vi siete associati nella decisione".⁹

Il prosieguito del suo discorso induce a riflettere: "Ciò che è improvviso, inaspettato, e che accade in modo maggiormente contrario ai calcoli rende schiavo lo spirito fiducioso: è quello che è successo a noi, oltre che nelle vicende, soprattutto nel caso della peste."¹⁰ Così Pericle esorta la popolazione a tener duro, a sopportare persino le sventure più grandi: "dovete cessare di affliggervi per le sventure personali, e prendervi cura della salvezza della comunità".¹¹

Interessante anche il momento in cui Pericle si impegna a rincuorare i suoi uomini, esortandoli a dare battaglia e a crederci fino in fondo: "[...] E dovete mostrarvi non inferiori ai vostri padri [...]: essi infatti con le loro fatiche, e senza averli ricevuti da altri, conquistarono questi possedimenti e, inoltre, conservandoli li consegnarono a voi (ed è più vergognoso lasciarsi togliere ciò che uno ha già che fallire nel tentativo di impadronirsi di qualcosa). Dovete andare ad affrontare il nemico non solo con senso di fiducia, ma con senso di superiorità".¹²

Infine, Pericle intende motivare i propri concittadini evocando la magnificenza di Atene, e in particolar modo, il suo ineguagliabile dominio sui mari.

8 Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, II, 60. 1.

9 Ibid., II, 60. 4.

10 Ibid., II, 61. 3.

11 Ibid., II, 61. 4.

12 Ibid., II, 62. 3.

Eschine (390 a. C. circa – 315 a.C. circa)

Politico e oratore ateniese, grande antagonista di Demostene. Le principali fonti relative alla vita di Eschine riguardano le sue tre orazioni, ovvero *Contro Timarco*, *Sulla corrotta ambasceria* e *Contro Ctesifonte*. Al contrario di Demostene, Eschine apparteneva al partito filomacedone. Demostene gli fu avverso fin dal tempo della pace di Filocrate (346 a.C.) e lo fece accusare di corruzione da Timarco. A tale accusa, Eschine replicò con l'orazione intitolata *Contro Timarco*, riuscendo a farlo privare dei diritti politici. Demostene riuscì a paralizzare il partito filomacedone sventando le accuse di empietà e sacrilegio mosse da Eschine contro Atene e contro Anfissa. In seguito alla battaglia di Cheronea (338 a.C.), avendo Ctesifonte proposto una corona aurea per Demostene in riconoscimento dei suoi meriti, Eschine si oppose con l'orazione *Contro Ctesifonte*, adducendone l'evidente incostituzionalità, in quanto si assegnava un'onorificenza ad un magistrato ancora in carica. Demostene rispose con la sua orazione *Sulla Corona*, appassionata autobiografia politica e capolavoro della sua oratoria. Sconfitto, Eschine andò in esilio prima in Asia Minore e successivamente a Rodi. Nel corso del suo esilio, per mantenersi, Eschine inaugurò una scuola di retorica. Ancor più significativo risulta il fatto che fu proprio lui l'artefice delle regole per la declamazione pubblica dei discorsi.

Al pari di Demostene, anche Eschine rivela una notevole cura stilistica e compositiva. Rispetto allo stile decisamente veemente di Demostene, le caratteristiche retoriche peculiari di Eschine riguardano la chiarezza espositiva, la prontezza e scioltezza di linguaggio e in particolare la semplicità lessicale. Non stupisce quindi la sobrietà e la precisione del suo stile, il quale, evitando di suscitare un forte impatto emotivo, si limita a rimanere legato ai valori preminentemente razionali. Nella sua produzione oratoria prevale sia l'aspetto narrativo-espositivo sia la dettagliata e precisa ricostruzione dei fatti. Il suo maggior pregio resta quello di far apparire le proprie valutazioni come il logico ed inevitabile risultato della presentazione dei fatti medesimi, dando così l'impressione di voler convincere mostrando semplicemente l'evidenza della realtà, evitando contemporaneamente di sfruttare l'onda impulsiva dell'invettiva verbale.¹³

13 Per un'accurata analisi dei maggiori oratori greci, segnalo l'ottimo contributo di Franco

Marco Tullio Cicerone (106 a. C. – 43 a. C.)

Prodigioso scrittore e oratore latino, fautore dell'ideale di un uomo di cultura capace di coniugare sapienza teorica ed esperienza pratica, impegno di studio e attività politica. Nato da agiata famiglia equestre, a Roma si formò nella giurisprudenza grazie alla scuola dell'eminente giurista Quinto Mucio Scevola. Sempre a Roma ebbe maestri di filosofia l'accademico Filone di Larissa e lo stoico Diodoto, di eloquenza specialmente Apollonio Molone di Rodi. Nel 75 a.C. ottenne la questura per la Sicilia occidentale. Guadagnatosi la gratitudine dei Siciliani, questi ultimi lo vollero loro patrono nella causa da essi intentata nei confronti di Gaio Licinio Verre. Cicerone riuscì a sventare i tentativi di salvataggio ad opera degli oligarchi in favore di Verre, e appena presentò i risultati della sua inchiesta (*Actio I in Verrem*), Verre si rifugiò in esilio. Ma Cicerone pubblicò anche la sua seconda requisitoria (*Actio II*) in ben cinque orazioni. Con l'orazione *De provinciis consularibus*, Cicerone dovette assecondare la volontà e le intenzioni dei triumviri. Grazie al raccoglimento in cui poi si chiuse, realizzò opere importanti quali il *De oratore* e il *De republica*. Durante il periodo più tormentato della sua vita, alle angustie politiche si aggiungevano quelle familiari: nel 47 il divorzio da Terenzia, nel 45 la morte della figlia Tullia, e poco dopo il divorzio dalla seconda moglie, la giovane Publilia. Cicerone allora si dedicò anima e corpo agli studi, producendo le sue principali opere filosofiche. In seguito all'assassinio di Giulio Cesare avvenuto nel 44 a.C., Cicerone scagliò contro Marco Antonio, che mostrava di voler succedere a Cesare, le famose 14 orazioni dette *Filippiche*.¹⁴

Per Cicerone, il buon oratore possiede "... l'acume del dialettico, la profondità dei filosofi, l'abilità verbale dei poeti, la memoria dei giureconsulti, la voce dei tragici, il gesto dei migliori attori".¹⁵ In effetti, l'*ars oratoria* consiste nel saper dire tutto e il contrario di tutto senza apparire contraddittori. Significa in primo luogo persuadere,

Montanari e Fausto Montana, *Storia della letteratura greca: dalle origini all'età imperiale* (Roma-Bari, 2010).

14 Così denominate col preciso scopo di omaggiare il grande oratore greco Demostene, suo modello sia dal punto di vista retorico ed oratorio sia da quello morale e patriottico. Infatti Demostene rappresentava per Cicerone il modello ideale dell'oratore politico formatosi attraverso lo studio dei testi filosofici.

15 Cicerone, *De oratore*, I, 48.

utilizzare consolidati schemi retorici (che spesso vengono adoperati inconsapevolmente) per condurre gli ascoltatori ad un prefissato obiettivo.

Secondo Cicerone, un discorso doveva essere in grado di ammaestrare, commuovere, divertire, quindi doveva coinvolgere più piani, dalla ragionevolezza degli interlocutori fino alla loro emotività, come pure al loro gusto estetico.

Epilogo

Come si è potuto constatare attraverso questa esplorazione, i vari esponenti dell'oratoria classica sono tutti accomunati da un notevole slancio di passione politica, filosofica e specialmente retorica.¹⁶ Quest'ultima, che si configura come "teoria generale della comunicazione", tanto che lo storico francese Henri-Irénée Marrou¹⁷ la definisce denominatore comune della civiltà occidentale, presenta come suo principale scopo la persuasione, vale a dire, l'approvazione della tesi dell'oratore da parte di uno specifico uditorio. Da un lato, la persuasione rappresenta un vero e proprio fenomeno emotivo di assenso psicologico; dall'altro, presenta una base epistemologica. In effetti, lo studio dei fondamenti della persuasione costituisce l'analisi degli elementi che, connettendo diverse proposizioni tra loro, conducono ad una conclusione condivisa, quindi a vari modi di rivelazione della verità nello specifico campo del discorso. Sotto questo aspetto essa è, come osserva Roland Barthes, un metalinguaggio, in quanto "discorso sul discorso".¹⁸ Da un lato la retorica studia l'organizzazione nonché la strutturazione di una determinata orazione (parte che potremmo definire "sintagmatica"); dall'altro, essa si occupa anche del cosiddetto *ornatus*, cioè di tutti quei procedimenti stilistici quali figure, tropi e colori in generale che mirano ad ornare il discorso conferendogli una patina decisamente più gradevole e quindi più efficace (parte "paradigmatica").

16 Cfr. C. Perelman – L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, 2 voll. (Torino, 1966); C. Perelman, *Il campo dell'argomentazione* (Parma, 1979).

17 Cfr. Henri-Irénée Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité* (Paris, 1948).

18 R. Barthes, *La retorica antica* (Milano, 2006), p. 7. Dello stesso studioso segnalo anche *Le plaisir du texte* (Paris, 1973).

L'aspetto più significativo della presente ricerca riguarda la genesi dell'eloquenza che risale all'età ellenistica, esattamente presso l'antica colonia greca di Siracusa. Aspetto ancor più significativo è che l'eloquenza rimarrà un caposaldo della comunicazione in epoche successive, quando verrà consolidata e perfezionata prima in epoca romana e poi tramandata fino ai nostri giorni. In effetti, quello che oggi viene comunemente denominato con il termine moderno di *Public Speaking*, non è altro che l'eredità nonché il frutto più cospicuo dell'oratoria intesa nell'accezione classica del termine. Di conseguenza, la comunicazione odierna più efficace, indipendentemente dall'ambito religioso o politico o più strettamente pubblicitario, deve necessariamente fare i conti con la fondamentale lezione della retorica classica, fino a diventarne, per qualsiasi tipo di approccio comunicativo e semiologico, il proprio punto di partenza nonché la propria sicura e lungimirante stella polare.

Stefano Zammit, B.A (Language & Communication studies), MA (Italian studies), Ph.D. (Italian homiletics) is Senior Lecturer II in Italian language, literature, and culture within the Department of Italian at the University of Malta Junior College. He studied at the universities of Malta, Perugia, Roma Tre, Roma La Sapienza, and at the Angelicum (Rome). His main research interests are Italian studies, homiletics, communication studies, and public speaking. Dr Zammit's papers include 'Per una storia delle forme devozionali a Malta tra la fine del Seicento e la fine dell'Ordine dei Cavalieri' (2010); 'La letteratura popolare religiosa a Malta' (2012); 'Immagini sacre nei resoconti in lingua italiana delle missioni a Malta nel primo Settecento' (2012); 'L'esperienza muratoriana dello storico maltese Ignazio Saverio Mifsud' (2013); 'Sbalordimento e godimento in un panegirico di un predicatore maltese del 1735' (2015), 'L'eloquenza Sacra a Malta tra il secondo Seicento e il primo Ottocento' (2017), and 'L'eloquenza domenicana di antico regime in area mediterranea attraverso l'analisi di varie tipologie testuali' (2017).